

**Lo scarto costitutivo dell'essere:
un'ipotesi immanentista.
Studio sulle implicazioni dello strutturalismo
in un'ottica trascendentale**
Andrea Sacconi

The following article introduces the themes of structuralism, by developing the subject in a transcendental key. These contents mainly draw on Gilles Deleuze's studies and Jean Petitot-Cocorda's ones, which focuses on the application of the Catastrophe Theory to the human sciences trying to define a "physics of the sense". However, unlike any metaphysics of identity, structuralism is based on the ontological primacy of the difference. For this reason, the transcendental a priori researched in the structuralist field, can be determined as a variance, as an instance always in excess but also always in defect, as well as an instance always different from itself. After an introduction of the matter in a transcendental perspective, the first paragraph will analyze the various elements that marks the structural objectivity, whereas the second one will define the transcendental instance and its importance in this objectivity. The third and last paragraph will suggest a theory founded on a metaphysics of the immanence, thanks to which reread the previous statements, even attempting to give an answer to the question: "Why we give isomorphism between Forms of Reality and Forms of Thinking?".

[...] distruggere il pregiudizio dell'esteriorità, che è l'invito rivolto al principiante di ogni filosofia.

Maurice Merleau-Ponty, *Fenomenologia della percezione*

Impostazione del problema

Determinare cosa rende possibile un'esperienza, come un mondo possa manifestarsi, emergere, apparire è il compito di ogni filosofia critico-trascendentale.

Pur non essendo ultima in senso ontologico, la ricerca del trascendentale come condizione di possibilità dell'esperienza è un percorso privilegiato verso la comprensione della questione fondamentale della filosofia. Questo percorso è tanto più privilegiato quanto più originario è l'ambito dal quale muove l'esperienza, un'esperienza che dovrà essere nello stesso tempo momento di sperimentazione e materia di riflessione.

L'originalità dell'ambito è raggiungibile attraverso una riduzione dell'esperienza quotidiana alle sue entità puramente formali, unita alla rinuncia di una loro qualsiasi definizione sostanziale. In altri termini, né l'oggetto intenzionato, né la coscienza intenzionale, tantomeno lo sfondo sul quale si staglia il rapporto tra i due termini relativi devono essere predeterminati in alcun modo. Una ricerca che vuole determinare il trascendentale quale istanza originaria responsabile dell'apparire del mondo deve sapersi lasciare alle spalle ogni interpretazione del mondo stesso, deve lasciar sospesa ogni determinazione ontologica degli enti che incontra, pur avendo sempre di mira tale ricerca ontologica come suo obiettivo principale, come suo orizzonte ultimo e sua ragion d'essere.

Il dover rinunciare a qualsiasi predeterminazione dell'essere comporta che la ricerca dovrà affermare soltanto ciò che le si impone in quanto certezza. Nulla può essere dato per assodato: né l'entità delle cose intenzionate né i caratteri, le potenzialità e i limiti della coscienza intenzionale. Ciò significa che la ricerca non ha punti fermi se non *il fatto* che qualcosa si dà. Neppure il per sé della coscienza, che si costituisce nei termini di polo intenzionale del qualcosa intenzionato nell'esperienza, può essere determinato come punto fermo se non evitando di situarlo come soggetto dotato di limiti ben definiti. Così si ricadrebbe in una concezione sostanzialistica se si limitasse l'esperienza, quale fatto indubitabile e punto fermo, a quella, particolare o generale, sensibile o intellettuale che sia, di un soggetto peculiare in quanto Ego situato o situabile.

Per evitare di sostanzializzare l'istanza trascendentale si devono estendere le potenzialità di tale istanza all'emergenza del mondo nella sua struttura formale. In tal modo si può assicurare che nulla sia ontologicamente predeterminato. Infatti, situando in qualche modo l'istanza trascendentale, l'esperienza risulterebbe condizionata da tale istanza in quanto situata, con il conseguente condizionamento anche delle entità formali costituenti l'esperienza stessa. Se poi si limitasse l'esperienza a un qualche settore ontologico regionale (fisico, biologico, psicologico, ma anche linguistico, antropologico, psicoanalitico ecc.), ciò che si otterrebbe sarebbe soltanto un risultato particolare emerso in virtù di una certa predeterminazione dell'essere generale in quanto sfondo del settore stesso. In altre parole, per avvicinarci all'ambito originario dell'esperienza, oltre a rinunciare a qualsiasi determinazione sostanzialistica degli enti esperiti, è necessario anche considerare l'istanza trascendentale come *responsabile* dell'emergenza del mondo nella sua struttura formale.

Ebbene, queste due operazioni (la riduzione alle entità puramente for-

mali, costituenti ciò che definiremo l'*oggettività strutturale* dell'esperienza, e la determinazione dell'*istanza trascendentale* come responsabile dell'emergenza della struttura formale del mondo) vanno a produrre il sistema più semplice e più essenziale delle condizioni di possibilità dell'esperienza stessa.

Nel primo paragrafo di questo lavoro ci si riallaccia al paradigma strutturalista per mostrare cosa sia l'oggettività strutturale composta di entità puramente formali. Nel secondo paragrafo si indagherà l'istanza trascendentale come ciò che costituisce tale oggettività, determinando così il *sistema formale dell'esperienza*. Infine, nel paragrafo conclusivo, si avvanzeranno delle ipotesi, fondate su una metafisica dell'immanenza, tramite cui reinterpreto quanto scritto, tenendo anche una risposta al perché si dà isomorfismo tra stati di cose e stati di pensiero.

1. L'oggettività strutturale

Lo strutturalismo non è separabile da una nuova filosofia trascendentale i cui luoghi hanno una posizione di preminenza rispetto a ciò che li occupa.

Gilles Deleuze, *Da cosa si riconosce lo strutturalismo?*

Nel suo lavoro principale, *Morfogenesi del senso*, Jean Petitot-Cocorda (1990) tenta una chiarificazione filosoficamente fondata della portata ontologica della teoria delle catastrofi formulata da René Thom. Il tentativo si inserisce in un'ottica critico-trascendentale, in particolare strutturalista.

Come mette in evidenza Gilles Deleuze (2002), il paradigma strutturalista si fonda su pochi ma chiari principi costitutivi. Questi principi sono tra loro interrelati, in modo che non si può fissare una gerarchia tra i principi stessi.

L'assunto principale, che regge tutto il paradigma strutturalista, riguarda la determinazione della differenza come ontologicamente precedente l'identità. Nel fare questo, nel dare preminenza ontologica alla differenza, tutti i concetti che ne conseguono (e, *in primis*, il concetto stesso di "differenza") non possono che risultare essenzialmente altri rispetto a quelli fondati su una metafisica dell'identità.

Ciò si vede già a partire dalla definizione degli elementi costituenti la struttura nei termini di elementi *simbolici*, entità formali la cui formalità è puramente di posizione; entità cioè a cui non si può assegnare «né forma, né significazione, né rappresentazione, né contenuto, né realtà empirica data, né modello funzionale ipotetico, né intelligibilità dietro le apparenze» (Deleuze 2002, 93). Questo significa che, sia nel caso della differenza di posizione tra gli elementi simbolici (opposizione o presupposizione), sia in quello di differenza di giunzione tra questi elementi (congiunzione e disgiunzione), sia infine in quello della loro categorizzazione paradigmatica, ciò che emerge è che la loro determinazione è *topologica e relazionale*, prima di essere logica, e che lo spazio in cui si organizzano non è uno spazio fisico ma uno *spazio substrato* la cui suddivisione viene operata da un sistema di soglie.

Dice Petitot-Cocorda:

Tutto il problema consiste nell'autonomizzare tali sistemi rispetto alle identità reali e/o semantiche che li investono. Esso consiste, l'abbiamo visto, nel riuscire a dare uno statuto a pure identità di posizione; nel riuscire a pensare delle articolazioni di scarti, di differenze indipendenti *a priori* dai substra-

ti, per quanto si attualizzino sempre in substrati. Il primato del simbolico è il primato della differenza. (1990, 68-69)

Da ciò si evince che una struttura non si attualizza mai come tale. Anzi: «L'espressione sensibile di una struttura è sempre, di per sé, negazione del suo essere ideale» (Petitot-Cocorda 1990, 21). Una cosa, dunque, sono i valori posizionali degli elementi simbolici ideali e virtuali; un'altra, la loro manifestazione reale o immaginaria. Due sono allora anche le tipologie di differenza: quella che pertiene agli elementi simbolici virtuali e quella che ha a che fare con le loro attualizzazioni concrete.

Inoltre, da ciò deriva anche il fatto che gli elementi propri della struttura non sono dell'ordine del fenomenico nel senso classico del termine. Il concetto stesso di "fenomeno" deve essere ridefinito come «morfologia, cioè come sistema di discontinuità qualitative su uno spazio substrato» (Petitot-Cocorda 1990, 92). In altre parole, il fenomeno che pertiene al paradigma strutturalista è composto di elementi simbolici strutturati su uno spazio substrato caratterizzato da rapporti topologici e relazionali, le cui possibilità di attualizzazione possono sì variare in maniera molteplice, ma in definitiva ripropongono di continuo strutture formali virtuali non solo limitate ma anche *schematizzabili matematicamente*. La ricerca di Petitot-Cocorda può così essere intesa come la costituzione di un campo di manifestazione del senso che sia totalmente matematicamente. Lo dice apertamente:

Si intravede ormai la possibilità di sviluppare il razionalismo fisico in un razionalismo strutturale, matematicamente fondato, che integri, col legittimarla, la sua "parte maledetta" fenomenologica, simbolica e semiotica; la possibilità, nel quadro di una *estensione oggettiva* dell'ontologia naturale, di *naturalizzare* un ordine razionale del senso che, sin qui, oscillava tra la sua reificazione formalista e la sua resa esistenziale. (1990, 18)

In definitiva, ciò che Petitot-Cocorda ha di mira è, come egli stesso indica, una "fisica" del senso" (16) fondata su una schematizzazione delle categorie dello strutturalismo e resa possibile dalla modellizzazione propria della teoria delle catastrofi. In fondo questo schematismo strutturale non è che una sorta di *Eстетica trascendentale* capace di apportare all'esperienza una nuova possibilità di appercezione. Infatti, riprendendo gli studi di René Thom sulla teoria delle catastrofi, Petitot-Cocorda si rende conto che

la modellizzazione catastrofista *definiva* il contenuto oggettivo dei fenomeni che essa modellizzava, decideva del loro essere, esercitava nei loro confronti una funzione di *determinazione oggettiva*, e a questo titolo concerneva la costituzione di una nuova *appercezione* (1990, 17).

Sotto l'etichetta "fisica del senso" va dunque compresa quella possibilità metodologica che consiste nell'utilizzare costruzioni matematiche esplicite (cioè schematizzazioni), capaci di rendere oggettivabile anche qualcosa di sfuggente e difficilmente determinabile com'è il senso.

Nella Prefazione al lavoro di Petitot-Cocorda, René Thom descrive così l'operare che muove l'intero percorso di ricerca di *Morfogenesi del senso*:

Mentre nelle scienze esatte la TC porta ad un metodo di modellizzazione dei fenomeni (metodo più o meno fondato secondo il grado di precisione numerica, di legalità quantitativa consentita dall'evoluzione di questi fenomeni), nelle scienze umane il metodo catastrofista avrebbe la funzione di *costituire l'oggettività stessa* dei fenomeni studiati: si tratterebbe in questo caso della costituzione nel senso della tradizione trascendentale, critica e fenomenologica, dove l'oggettività è intesa come una costruzione categoriale che determina una appercezione. La sua tesi è che – nelle scienze umane e in particolare per lo strutturalismo – la matematica delle TC permette di schematizzare le categorie ontologiche messe in gioco, e che queste sono di conseguenza costitutive dell'appercezione stessa dell'oggettività dei fenomeni strutturali. (1990, 8)

L'oggettività strutturale costituente la *nuova appercezione* è resa possibile da altri due principi caratteristici del paradigma strutturalista: la *multiserialità* della struttura come modalità di distribuzione degli elementi simbolici e la *casella vuota* come “istanza o elemento paradossale” la cui proprietà è di essere «sempre spostato rispetto a se stesso, di “mancare al proprio posto”, alla propria identità, alla propria somiglianza, al proprio equilibrio» (Deleuze 2007, 52); principi, questi, che riguardano rispettivamente la possibilità dell'assegnazione dell'identità posizionale a ogni elemento simbolico della struttura e la generazione e la circolazione del senso all'interno della struttura stessa.

Ogni oggettività strutturale è dunque sempre multiseriale, composta di almeno due serie i cui termini sono sì in rapporto tra loro, ma senza che vi sia tra essi messa in codice banale, cioè corrispondenza termine a termine. Piuttosto che essere caratterizzate da rapporti tra identità fisse, le due serie sono costituite da rapporti tra spostamenti: allo spostamento di un termine della prima serie corrisponderanno spostamenti nei termini della seconda, rendendo possibile un movimento complessivo nella struttura; movimento che, per quanto complesso sia, risulta in definitiva calcolabile, schematizzabile matematicamente. Tale calcolabilità sarà possibile anche grazie all'emergenza di nuovi elementi propri alla struttura. Accanto alle identità posizionali proprie dei termini simbolici, la schematizzazione matematica della struttura dovrà infatti considerare anche i rapporti tra gli spostamenti di tali termini nelle due serie, vale a dire delle *singularità* che avranno il compito di distribuire ruoli e atteggiamenti agli oggetti concreti che le incarnaeranno.

Le due serie costituenti l'oggettività strutturale sono dunque caratterizzate da uno squilibrio essenziale e necessario. Come afferma Deleuze (2007, cap. 8), riprendendo gli studi di Lévi-Strauss, una serie presenterà sempre un *eccesso*, mentre l'altra sarà essenzialmente in *difetto*, e la loro messa in relazione porterà perciò a rapporti *disomogenei*. Invece di esserci omologia tra le due serie, esse divergono continuamente, sono «in eterno squilibrio, in perpetuo spostamento» (Deleuze 2007, 50).

Tuttavia, quanto esposto finora (gli elementi simbolici come puramente posizionali e le loro identità come essenzialmente differenziali, lo spazio astratto come topologico e relazionale, la messa in serie divergenti e in perpetuo squilibrio, le singularità emergenti dagli spostamenti tra i termini simbolici nelle due serie, tutto ciò costituente quella che definiamo “oggettività strutturale”) non garantisce ancora che la struttura generi un qualche senso. C'è bisogno di qualcosa che determini paradigmaticamente gli elementi simbolici, che renda possi-

bile l'emergenza delle singolarità, che inerisca a entrambe le serie dell'oggettività strutturale. Tale qualcosa è definito da Deleuze "casella vuota" e determinato come l'oggetto= x di kantiana memoria. Senza una simile istanza paradossale non sarebbe possibile alcuna circolazione del senso.

2. Il sistema formale dell'esperienza

Vedremo che l'essere del *per sé* si definisce invece come ciò che è ciò che non è e ciò che non è ciò che è.

Jean-Paul Sartre, *L'essere e il nulla*

Se le due serie divergono in continuazione in virtù delle leggi della differenziazione degli elementi simbolici che le costituiscono, la casella vuota è il punto di convergenza delle serie divergenti. Tale elemento, definito da Deleuze come "eminente simbolicamente" (2002, 103), rappresenta il punto immanente alle due serie e appartenente a entrambe; esso è «il non-senso che anima almeno le due serie, ma che le fornisce di senso circolando attraverso esse» (2002, 103). Tale non-senso, continua Deleuze, «non è l'assenza di senso bensì, al contrario, l'eccesso di senso, ovvero ciò che fornisce di senso il significante e il significato. Il senso appare qui come l'effetto del funzionamento della struttura, nell'animazione delle due serie componenti» (2002, 105).

Né oggetto (infatti manca sempre al suo posto), né immagine (non ha propria somiglianza), né concetto (non ha propria identità): la casella vuota è quell'*a priori* che caratterizza la nuova filosofia trascendentale inaugurata dallo strutturalismo. Poiché è in virtù di essa che si determinano i rapporti differenziali e i punti singolari delle due serie della struttura: tale casella vuota ha la funzione di essere il differenziante della differenza stessa.

Tuttavia, soltanto considerando l'oggetto interrogato come *esteriore* rispetto al soggetto interrogante si può determinare questa istanza come elemento caratterizzante l'oggettività di tale oggetto. A ben guardare, infatti, tale istanza paradossale, appartenendo a tutti gli effetti agli *a priori trascendenti* determinanti l'esperienza, concerne più il lato soggettivo dell'esperienza che quello oggettivo.

Ciò significa inserirsi nella scia di quella Rivoluzione Copernicana inaugurata da Kant, la quale – lo si vedrà nel paragrafo conclusivo – soltanto se poggiata su una metafisica della trascendenza (e non dell'immanenza) può essere definita "idealismo trascendentale".

La casella vuota è dunque l'*a priori* trascendentale situabile sul lato "soggettivo", il cui termine relativo "oggettivo" è quella oggettività strutturale delineata a grandi linee nel paragrafo precedente e che può essere definita l'"oggetto sovrannumerario" suo correlato.

Casella vuota e oggetto sovrannumerario appartengono a un unico e indivisibile sistema; sistema che è la più semplice e la più essenziale espressione delle condizioni di possibilità dell'esperienza considerata in termini formali. Alla casella vuota in quanto istanza "soggettiva" corrisponde sempre tale oggetto sovrannumerario; nello stesso modo, a tale oggetto sovrannumerario, inteso come oggettività strutturale, corrisponde sempre una casella vuota come scarto e come eccesso responsabile della manifestazione del senso. Come la casella vuota eccede il senso, e attraverso l'eccedere lo rende possibile, così l'oggetto sovrannumerario è sempre un surplus *virtuale* dell'oggetto dell'esperienza, che

costituisce la struttura dell'oggetto stesso, senza però appartenere alla sua attualizzazione concreta. L'oggetto sovrannumerario deve essere perciò non solo descritto attraverso delle schematizzazioni matematiche, ma anche e soprattutto *teorizzato* in quanto *fenomeno*. Dice Petitot-Cocorda:

La morfologia strutturale nella matematica pura è molto diversa rispetto alla stessa metodologia nelle scienze empiriche. In queste ultime non si trattano più oggetti ideali esplicitamente costruiti, ma fenomeni naturali "opachi" che devono comprendere e spiegare. Il problema allora non è più quello di astrarre dei livelli di struttura, ma quello di *teorizzare il fenomeno* fondamentale di (auto)organizzazione. Allora il concetto di struttura non corrisponde più a proprietà di oggetti, ma a una categoria concettuale di cui si tratta di esporre il contenuto, fondare il valore oggettivo (la portata ontologica) e delimitare la portata esplicativa. (1990, 26)

Il *fenomeno fondamentale di (auto) organizzazione* (l'abbiamo anche chiamato oggettività strutturale oppure oggetto sovrannumerario) che deve essere teorizzato è frutto dell'intenzionalità dell'istanza trascendentale intesa come casella vuota. Esso è il surplus virtuale prodotto dallo scarto tra la casella vuota, in quanto istanza trascendentale, e ciò che essa intenziona nell'esperienza empirica.

La relazione (e la relatività) dei due termini dell'esperienza (casella vuota e oggetto sovrannumerario) costituisce il sistema formale più semplice e più essenziale delle condizioni di possibilità dell'esperienza.

Ma se tale sistema è la forma più semplice e più essenziale delle condizioni di possibilità dell'esperienza, esso dovrà intervenire in qualsiasi tipologia d'esperienza, comprese quelle riguardanti settori ontologici regionali.

Soltanto in maniera intellettualistica si potrà situare tale sistema nella sua totalità dal lato dell'esperito. In realtà, quand'anche si limitasse con ragione e fondamento un settore ontologico regionale, sarà sempre nella formalità dello sguardo del ricercatore, a un tempo teorico, sperimentale e creativo, che dovrà essere individuata l'istanza fondatrice del settore stesso. Se Lacan, come mette in luce Deleuze, identifica la casella vuota con il *fallo simbolico*, cioè con quell'elemento o «organo simbolico che fonda l'intera sessualità come sistema o struttura e rispetto al quale si distribuiscono i posti occupati in modo variabile dagli uomini e dalle donne, e anche le serie di immagini e realtà» (2002, 105-106).

Ciò non significa che tale organo simbolico appartenga soltanto al puro oggetto del settore psicoanalitico. Al contrario, esso (il fallo) determina tanto l'oggetto psicoanalitico quanto, se non di più, lo sguardo proprio dell'analista, anzi della psicoanalisi nel suo complesso.

La ricerca critico-trascendentale, avente come scopo la determinazione delle strutture formali che rendono possibile l'esperienza, trova così nel sistema "casella vuota/oggetto sovrannumerario" una risposta adeguata al suo scopo.

L'ordine e la connessione delle idee si identificano con l'ordine e la connessione delle cose.

Spinoza, *Etica*

Si è determinata l'istanza trascendentale come casella vuota e si è visto che essa, fungendo da scarto, produce gli elementi formali caratterizzanti l'esperienza, cioè quell'oggettività strutturale costituente l'oggetto esperito concreto, per quanto essa insista in quest'ultimo in maniera soltanto virtuale (cioè in qualità di oggetto sovrannumerario).

Si è anche situata tale istanza dal lato "soggettivo" dell'esperienza.

Tuttavia l'intenzione ultima di questo lavoro non è critico-trascendentale, bensì ontologica. Ciò significa che non solo il sistema formale dell'esperienza che si è tentato di determinare deve avere valore universale (dunque non può riguardare soltanto settori ontologici regionali o esperienze particolari, per quanto fondati e purificati criticamente), ma anche che tramite esso si può tentare di dare una risposta alla questione fondamentale della filosofia.

Per fare ciò devono essere rielaborati i concetti stessi di "soggettivo" e "oggettivo", in modo da arrivare a una definizione ontologica dell'Essere la cui formulazione comprenda entrambi i lati dell'esperienza, eliminando a un tempo la loro exteriorità e le loro differenze.

Troviamo nell'ipotesi immanentista una risposta al nostro problema. Laddove, infatti, la ricerca del trascendentale fondata su una metafisica della trascendenza non può che risolversi in un idealismo che segue sempre e solo la "direzione" dell'intenzionalità nel determinare il suo fenomeno (del resto senza potersi mai pronunciare sulla sua "natura" noumenica), poggiandoci su una metafisica dell'immanenza, cioè su una metafisica che *non* può fare una distinzione ontologico-sostanziale definitiva tra polo "soggettivo" e polo "oggettivo", tra "per sé" e "in sé", riusciamo nella determinazione *puramente formale* di entrambi i poli dell'intenzionalità. In altri termini, ciò significa che non si può determinare quale sia, tra casella vuota e oggetto sovrannumerario, il polo soggettivo-costituente e quale quello oggettivo-costituito, essendo entrambi designabili solamente come pure formalità relative l'una all'altra e appartenendo alla Medesima e Unica Sostanza.

Quanto detto trova riscontro nelle teorizzazioni (di ispirazione chiaramente spinoziana) di Louis Hjelmslev (1968), in particolare per come sono lette da Deleuze e Félix Guattari (2003).

Come è noto, la semiotica strutturale in generale e la glossematica hjelmsleviana in particolare si fondano sulla definizione della funzione semiotica come caratterizzata da due piani in relazione di *presupposizione reciproca*, la cui designazione come "espressione" e "contenuto" è una designazione soltanto formale. Ciò significa che di questi due piani non si dà una determinazione in sé, non è possibile cioè determinare ciò che l'uno è senza prendere in considerazione anche l'altro. Come dice Hjelmslev, espressione e contenuto sono «entità coordinate e uguali sotto ogni aspetto», e «la loro definizione funzionale non fornisce nessuna giustificazione per chiamare l'una piuttosto che l'altra di queste entità *espressione* e *contenuto*» (1968, 65).

Non essendoci alcuna giustificazione per chiamare un piano "espressione" piuttosto che "contenuto", essi sono in definitiva convertibili, e il *senso* che si produce dalla loro messa in relazione è prodotto soltanto *in base al punto di vis-*

ta che si assume.

Emerge allora la questione che chiede cosa in definitiva vari da un piano all'altro, cosa significhi e come sia praticamente possibile assumere il punto di vista dell'uno o dell'altro. Come mette in evidenza Valle (2003), quattro sono state le risposte principali a questa questione: dalla semiotica interpretativa di Eco, a quella struttural-generativa di Greimas, dall'omologazione tra espressione e sensibile operata da Floch, alla teoria delle molteplicità formulata da Deleuze e Guattari. Soltanto Deleuze e Guattari (2003), però, sembrano fornire una soluzione capace di considerare anche la metafisica (che è una metafisica dell'immanenza) su cui poggiano le teorizzazioni hjelmsleviane.

Ebbene, secondo la metafisica hjelmsleviana, l'Essere è determinato come "*purport*", concetto ambiguo la cui traduzione può essere allo stesso tempo 'materia' e 'senso'. Caratterizzato dalla messa in relazione tra i due piani (che abbiamo visto essere formalmente omologhi e tra loro in rapporto di presupposizione reciproca), l'Essere così determinato può manifestarsi (e manifestare un qualche senso) soltanto se si produce una seppur minima differenza tra questi piani; differenza che va rintracciata nello scarto che sussiste tra ciò che abbiamo definito casella vuota e il suo elemento formale relativo, l'oggetto sovrannumerario. Fondandosi però su una metafisica dell'immanenza, il sistema "casella vuota-oggetto sovrannumerario" non può essere espressione dell'intenzionalità propria di una coscienza ontologicamente differente rispetto all'oggetto intenzionato, ma deve essere composto di entità formali "coordinate e uguali sotto ogni aspetto", di entità cioè che sono la Medesima e Unica Sostanza, la quale assume di volta in volta questo o quel punto di vista.

Tuttavia l'assunzione del punto di vista non è una formulazione del tutto adeguata alla Cosa che si sta tentando di esplicitare, poiché indica ancora una certa "direzione" propria della manifestazione del senso. Ciò che primariamente deve essere messo in risalto è che l'Essere Immanente è costituito formalmente da uno scarto, cioè abitato da una differenza che sempre lo abita rendendo così possibile la sua stessa manifestazione. Che poi questa differenza in quanto scarto riguardi anche la molteplicità delle esperienze intenzionali, per loro essenza "direzionali", è solo il segno della complessità di manifestazione del Meccanismo dell'Essere Immanente stesso, il quale, ricorrendo a un'immagine rielaborata in *Mille Piani*, può essere designato come *piano d'immanenza, polivalente e polisignificante, vuoto e pieno a un tempo, caratterizzato da una "mancanza" formale fungente da condizione di possibilità di ogni piano d'esperienza possibile* (si veda, per esempio, Deleuze & Guattari 2003, cap. 3).

Deleuze e Guattari hanno insistito molto sul carattere di meccanismo complesso e pluridirezionale dell'Essere Immanente. Per esempio nell'analisi della *macchina riproduttiva* vespa-orchidea; macchina, questa, costituita da ingranaggi ambivalenti e polifunzionali, produttori deterritorializzazioni e riterritorializzazioni interscambiabili a seconda del punto di vista che si va a occupare (Deleuze & Guattari 2003, cap. 1). Oppure nel descrivere l'innesto che si stabilisce tra il seno materno e la bocca del neonato, manifestazione esemplare delle cosiddette *macchine desideranti* le quali, ancora una volta, mostrano quanto sia il punto di vista scelto a determinare il senso dell'esperienza (Deleuze & Guattari, 2002, cap. 1). In questi esempi si vede come ogni elemento può fungere e valere in molteplici modi; ma si vede anche come ogni elemento non è che ingranaggio legato ad altri ingranaggi, che non è possibile stabilire né gerarchie assolute tra i termini né elementi puri e originari dai quali far dipendere il meccanismo.

Queste macchine non caratterizzano solo sistemi esperenziali privi o “poveri” di (auto)coscienza. L’attività riflessiva stessa non è immune da innesti macchinici polivalenti e allo stesso tempo obbligati, pre-strutturati. Anche qui, anche nell’esercizio più estremo del pensiero (auto)cosciente si ha a che fare con concetti che si combinano tra loro in modi molteplici ma sempre pre-determinati, con forze che si compongono con e si contrappongono ad altre forze tramite relazioni di interdipendenza, senza possibilità di assolutizzare un termine rispetto agli altri. Il dualismo soggetto/oggetto, esemplificazione del modello metafisico fondato sulla trascendenza, non è che un caso di “riterritorializzazione”, per usare un concetto di Deleuze e Guattari, reso possibile dalla scelta di un certo punto di vista particolare; di una riterritorializzazione, però, sempre e costantemente minacciata da tendenze nomadi, ribelli, *deterritorializzanti*.

In questo Meccanismo di meccanismi, che è l’Essere Immanente, ciò che rende possibile la produttività delle macchine nonché la loro stessa produzione è la differenza intesa come scarto. Essa interviene sia a livello delle manifestazioni attuali, come costituente i valori molteplici ma sempre pre-determinati degli elementi macchinici, sia a livello dell’essenzialità virtuale, come elemento formale costituente l’Essere stesso, in modo tale che ogni esperienza di senso, per essere tale, non può fare a meno dall’attività della differenza stessa. In altre parole, la differenza è la condizione di possibilità ultima dell’esperienza di senso.

Bibliografia

- Deleuze, G. (2002). *Da cosa si riconosce lo strutturalismo?*. In Fabbri, P. & Marrore, G. (a cura di), *Semiotica in nuce. Volume 1: I fondamenti e l'epistemologia strutturale* (91-108). Roma: Meltemi Editore.
- Id. (2007). *Logica del senso*. Trad. it. G. Guglielmi. Milano: Feltrinelli Editore.
- Deleuze, G. & Guattari, F. (2002). *L'anti-edipo. Capitalismo e schizofrenia*. Torino: Einaudi.
- Ids. (2003). *Mille piani. Capitalismo e schizofrenia*. Roma: Cooper&Castelvecchi.
- Hjelmslev, L. (1968). *I fondamenti della teoria del linguaggio*. Torino: Einaudi.
- Petitot-Cocorda, J. (1990). *Morfogenesi del senso. Per uno schematismo della struttura*. Prefazione di R. Thom. Milano: Bompiani.
- Thom, R. (1990). *Prefazione*. In Petitot-Cocorda (1990, 7-11).
- Valle, A. (2003). Le due facce del senso. Note su espressione e contenuto. *Semiotiche*, 1, 13-44.